

Segue dalla prima

Ma qualcosa non va come nei piani. Il kamikaze cerca di entrare nel centro commerciale ma viene respinto all'ingresso da una delle guardie, una donna, che si era insospettita. Vistosi scoperto, il terrorista si fa esplodere. Il bilancio dell'ennesimo attacco suicida è di 4 morti (tre israeliani e l'attentatore) e 48 feriti, 13 dei quali versano in gravi condizioni. E il bilancio delle vittime sarebbe stato ancora più alto senza l'intervento dell'agente della sicurezza: «Ha sacrificato la sua vita per salvarne molte altre», dichiara alla radio militare Yaacov Borovsky, il capo della polizia della regione. La rivendicazione dell'attentato di Afula è duplice: la prima a farlo è la Jihad islamica, subito seguita dalle «Brigate dei martiri di al-Aqsa», il gruppo di fuoco legato ad Al-Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat. Da Gaza, interviene anche Abdel Aziz Rantisi, portavoce di Hamas: l'attentato di Afula, afferma, dimostra che i palestinesi hanno la capacità di colpire il loro nemico in qualunque punto nella «terra di Palestina». Al delirio «jihadista» replica David Baker, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon: «Si tratta - dice - di un nuovo sanguinoso capitolo nella storia sanguinosa dei palestinesi. È chiaro - aggiunge - che malgrado gli sforzi d'Israele per compiere progressi sul cammino della pace, i terroristi e i loro mandanti hanno scelto di colpire i cittadini israeliani in ogni momento».

In ogni momento e in ogni luogo: a sud di Gaza, un altro kamikaze si era lanciato in mattinata in bicicletta contro una pattuglia israeliana vicino alla colonia ebraica di Kfar Darom, ma la sua missione suicida è andata a vuoto e tre soldati sono rimasti solo leggermente feriti. L'attentato del ciclista-kamikaze Shadi Nabahin (19 anni) viene rivendicato dagli integralisti di Hamas, che hanno ugualmente «firmato» gli altri tre attacchi suicidi degli ultimi due giorni a Hebron e Gerusalemme (nove uccisi, compresa una colona ebrea incinta e un profugo palestinese padre di nove figli). Una giovane aspirante kamikaze palestinese è stata invece catturata a Kadima, una ventina di chilometri a nord di Tel Aviv, dove era riuscita a infiltrarsi dalla vicina Cisgiordania. Proprio la cattura di questa aspirante kamikaze, che gli integralisti della Jihad islamica hanno indicato come Hyba Daragne, una loro miliziana originaria del villaggio di Tubas, vicino Jenin, sembra essere stata all'origine dell'iniziale confusione sull'identità dell'autore dell'attentato suicida di Afula. In un primo momento, si è sospettato che l'attentato fosse stato opera di una donna, sia perché l'identità dell'addetta alla sicurezza non è stata immediatamente accertata, sia perché nella loro rivendicazione gli integralisti della Jihad islamica hanno fatto il nome della kamikaze catturata poche ore prima a Kadima. Così come gli attentati di Hebron e Gerusalemme, anche quello di Afula viene condannato dall'Autorità nazionale palestinese: «Condanniamo fermamente l'attentato di Afula e la morte di civili israeliani e palestinesi, e chiediamo a Israele di accettare e di applicare la "Road Map" per porre

“ Tre morti e 48 feriti nel nord del Paese. In mattinata un attentatore in bicicletta si era lanciato contro una pattuglia di soldati ma ha fallito l'obiettivo ”



Bush: gli assassini non fermeranno il cammino della pace, gli Usa intendono lavorare perché sia applicata la road map. Nuove accuse ad Arafat ”

Un kamikaze colpisce ancora Israele

Strage nel centro commerciale di Afula, è il quinto attacco suicida in soli due giorni

Fassino aderisce all'associazione «Sinistra per Israele»

Sta raccogliendo ampi consensi l'iniziativa, lanciata ieri sera a Milano dall'Associazione «Sinistra per Israele», su un nuovo approccio dei movimenti politici progressisti italiani verso lo Stato ebraico. In quest'ottica, il segretario dei Ds Piero Fassino, in un messaggio inviato all'incontro nel capoluogo lombardo, ha salutato la nascita del gruppo «Sinistra per Israele» sostenendo che può essere utile per favorire il processo di pace in Medio Oriente. La nascita della nuova associazione - presso il Teatro Parenti di Milano - si è svolta nell'incontro organizzato da Giovanni Bianchi, deputato della Margherita, Giuseppe Caldarella, parlamentare dei Ds, Emanuele Fiano, capogruppo dei Democratici di Sinistra al comune di Milano, Haim Haiet, rappresentante del Meretz - partito progressista israeliano - e Felice Besostri, della presidenza di Spl.

«Conquistare l'opinione pubblica italiana ed europea e in primo luogo tante donne e uomini di sinistra ad una più matura e obiettiva lettura di Israele e delle sue ragioni - sostiene il segretario dei Democratici di sinistra - è il modo più efficace per contrastare una destra che, presentandosi oggi come "amica di Israele", cerca di far dimenticare le pulsioni antisemite, antiebraiche, antisioniste e anti israeliane di cui da sempre, e anche oggi, la destra è intrisa». «Per questo - conclude Fassino - da uomo di sinistra che da anni, e spesso con pochi compagni di viaggio, si batte perché a Israele si guardi senza pregiudizi manichei e ostilità preconcepite, aderisco alla vostra iniziativa e sono con voi nel renderne pubbliche le giuste e forti ragioni».

Il luogo dell'attentato al centro commerciale



Nicchiano i ministri economici sulla proposta riguardante i contributi per le forze militari. L'Europa condanna gli attentati. Fuori bilancio le spese per la difesa?

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES I ministri della Difesa battono cassa ma i loro colleghi, titolari dei ministeri economici, fanno orecchie da mercante. L'italiano Antonio Martino, poi, si distingue: i soldi li vorrebbe tirare fuori dal Patto di stabilità, per non fare innervosire il già irritato Giulio Tremonti. La Francia, la Germania e l'Italia, ieri hanno discusso l'idea di sottrarre dal calcolo del deficit le spese, o una parte di esse, per le nuove esigenze della difesa militare. Ma, come è noto, esiste la regola del Patto di stabilità che dovrebbe essere cambiata. Si può fare? Pare che sia stato proprio Martino, antico euroscettico, a prendere l'iniziativa nel corso della riunione del Consiglio dei ministri che si è poi trasformata in un incontro collegiale con i responsabili degli Esteri alle prese con l'esame di altre tematiche, a cominciare dalla discussione sulla grave situazione in Medio

oriente. I colleghi hanno lasciato Martino andare avanti. Era stato, del resto, il ministro italiano, incoraggiato nei giorni scorsi da Berlusconi, a sostenere che bisogna investire di più nella Difesa se l'Europa vuole diventare competitiva con gli Stati Uniti. Ma questa posizione si è scontrata subito con le resistenze di tutti i Tesoro dei paesi europei. Chi tira fuori i soldi per aumentare la spesa nei bilanci? Già chi li tira? La francese Michèle Alliot-Marie, ha detto che «bisogna trovare, innanzitutto, un accordo di principio generale». Mica facile. E bisogna anche «fare delle scelte». Secondo il ministro francese, ci sono «alcuni che usano il Patto di stabilità come pretesto per non fare gli sforzi necessari». Martino ha ammesso di non aver ancora parlato del problema con Tremonti. Gli mancherà il coraggio? Martino ha sostenuto che il favore verso la sua proposta è stato esteso ma gli è venuto un dubbio: «Non vorrei aver portato acqui ql mulino di

quelli che poi sarebbero favorevoli all'abbandono del tutto del Patto di stabilità». Nelle more, il ministro italiano ha colto l'occasione per dire che «non ci sarebbe nulla di male che i paesi più indietro nella spesa per la difesa avessero un trattamento un po' più generoso dei paesi europei che sono più avanti». Martino, insomma, da buon italiano, ha chiesto l'aiutino. Lo spagnolo Federico Trillo, ha sminuito la proposta: «Non si può dire che ci sia stata una proposta formale per rendere flessibile il Patto. La Spagna comunque non è favorevole». Nelle stesse ore, Tommaso Padoa Schioppa, del «board» della Banca centrale europea, ha detto che i problemi della bassa crescita in Europa «non si risolvono allentando i vincoli. Non serve a nulla». La riunione di ieri ha provato a far progredire la marcia dei 60 mila uomini della «forza di reazione rapida» per le missioni di mantenimento della pace e di carattere umanitario. Ma ieri i ministri hanno dovuto prendere atto che

le «capacità militari europee», al fine di rendere operativa questa forza, sono tuttora «limitate e ostacolate da evidenti carenze». I ministri hanno confermato la nomina del generale Rolando Mosca Moschini a presidente del Comitato militare. E hanno dato vita a nove gruppi di lavoro incaricati di preparare dei progetti per colmare le lacune militari dell'Unione. L'Italia ha avuto l'incarico di affrontare il tema della protezione biologica, chimica e nucleare. I ministri degli esteri, a loro volta, hanno discusso della nuova escalation di violenza in Medio Oriente. In un documento, il Consiglio ha affermato la dura condanna delle violenze e fatto appello alla «fine immediata di tutti gli atti di terrorismo». L'Autorità palestinese è stata nuovamente invitata a «rompere il ciclo della violenza e a impegnarsi sulla questione della sicurezza». Il governo israeliano è stato invitato ad agire «nel quadro della legalità internazionale».

fesa», l'offensiva israeliana della primavera scorsa. A ispirare l'isolamento di Arafat, il governo israeliano ha comunque decretato un drastico boicottaggio dei rappresentanti. A credere ancora nella possibilità di raggiungere la pace è George W. Bush. «Ci sono assassini che si mettono sul percorso della pace», afferma il presidente Usa. Quella della pace, avverte, sarà «una strada disastrosa» che Bush intende comunque «percorrere fino in fondo, fino alla realizzazione della mia visione», che prevede la costituzione di uno Stato palestinese accanto a quello israeliano entro il 2005. «La road map - insiste il capo della Casa Bianca - resta in piedi». Parla da Washington, George W. Bush, ma le sue parole si perdono nel clamore assordante delle bombe che insanguinano la martoriata Terra Santa.

Umberto De Giovannangeli

L'intervista

Marco Pannella

europarlamentare

Il leader radicale in visita nello Stato ebraico critica la road map e punta sul federalismo nell'area mediterranea

«Gerusalemme nella Ue, una svolta per il Medio Oriente»

«Israele, Stato-frontiera dell'Unione Europea pienamente integrato nella Ue, costituirebbe immediatamente la leva per un processo analogo per tutti i palestinesi, e ciò rappresenterebbe per l'intera area mediorientale, ancor più della liberazione di Baghdad, una svolta epocale equivalente a quella che si determinò per l'Europa e il mondo con la caduta del Muro di Berlino». A sostenerlo è Marco Pannella che in questi giorni, caratterizzati da una nuova ondata di attentati suicidi, è in visita in Israele con una delegazione di euro-parlamentari e del Partito radicale transnazionale.

Esiste un'alternativa praticabile all'odio e alla violenza che continuano a segnare la vita di israeliani e palestinesi?

«Le prospettive esistono, e qui c'è da fare proprio con l'Unità che ha dato spazio e rilievo alla nostra proposta di esilio per Saddam Hussein, un richiamo alla posizione che abbiamo avuto a proposito della vicenda Iraq: e cioè che ci può essere pace come

risultato, se pace non significa non guerra, se non significa realizzare un vuoto inquietante. Quel "vuoto" noi lo riempivamo con libertà per l'Iraq; Iraq libero era un valore che si metteva dentro alla richiesta di non guerra, e dall'altro lato, costringiamo l'Onu ad assumersi responsabilità nuove e più grandi in termini di democrazia. Questo era il senso politico ed ideale della nostra iniziativa. E qui in Israele è la stessa cosa, identica. Ciò che si trascina da quarant'anni, anche perché Israele è "costretto" a questo dal-

Nell'era della interdipendenza è anacronistico puntare sulla nascita di uno Stato palestinese

l'Europa e dall'opinione internazionale, è il tentativo di fare la pace, un tentativo puntualmente fallito. Ed è un fallimento dovuto all'assenza di una credibile alternativa alla non guerra e al conflitto. Un'alternativa di respiro storico, realmente in grado di soddisfare le attese, capace di caricare non di dolore e di rabbia il "no alla guerra", bensì di speranze, il che tradotto in politica significa indicare obiettivi praticabili e allo stesso tempo permeati di una grande carica di idealità. Qui lo si può fare agevolmente. Ciò che manca tremendamente nella situazione internazionale, e nelle stesse pressioni degli amici di Israele, dagli Stati Uniti ad alcune realtà europee, è la cosa più necessaria, e cioè la profondità strategica di una scelta».

Cosa intende per profondità strategica?

«La profondità strategica di una scelta è e resta quella di offrire, per esempio, alle masse arabe, in particolare quelle palestinesi, non un solenne bidone qual è lo Stato nazionale

nel 2003. Trovo incredibile, vergognoso, anacronistico, offrire ad una popolazione prostrata dalla miseria la prospettiva del "dono-bidone" dello Stato nazionale, un fatto oggi superato, che rappresenta, tutt'al più, delle menzogne e delle truffe. L'indipendenza nazionale non esiste. Esiste l'interdipendenza, e quindi di individuare costi e ricavi delle interdipendenze che si scelgono. Rispetto a questa profondità strategica oggi avverto un maggiore ascolto e interesse in Israele».

In questa chiave che ruolo dovrebbe assumere Israele?

«Quello di essere sempre più testa di ponte della democrazia in un'area in cui la democrazia non è riuscita a vivere; un'assenza pagata a caro prezzo soprattutto dai ceti popolari, soggiogati da regimi autoritari e teocratici. Il problema vero è quello di insistere su libertà, diritti, promozione della qualità della vita delle masse arabe e palestinesi. In questo scenario, Israele dovrebbe puntare tutto su questa positiva interdipendenza».

Come valuta la «road map», il tracciato di pace delineato dal Quartetto (Usa, Onu, Ue, Russia)?

«È l'ennesima trattativa che, anche se riuscisse, non reggerebbe perché storicamente non è una base sufficientemente avanzata e forte per puntare su di essa. A ciò va aggiunto che Sharon sostiene, con alcune correzioni, la "road map" ma nel governo già ci sono due forze decisamente contrarie. Siamo di nuovo in una situazione nella quale quand'anche si percorresse questa strada fino in fondo, a mio avviso si tratterebbe della tappa di un calvario per Israele e, soprattutto, per i palestinesi. Insisto su questo punto: nel 2003, dare a popolazioni di milioni di abitanti che sono nella miseria, come soluzione, promessa e ragione per suicidarsi e uccidere, la bandiera dello Stato nazionale, l'ennesimo dell'area, già oggi vediamo i guasti prodotti. Arafat - che certo non spinge per un rinnovamento democratico ma semmai ne è un ostacolo - lo vuole o non lo vuole a seconda che sia il

suo o quello del suo successore. Il problema è che se Israele, pienamente integrato nell'Ue, è la grande marca di frontiera democratica di 400 milioni di abitanti, con una interdipendenza fondata tutta sui diritti, questo significa automaticamente poter dire: vogliamo avere la Palestina? bene, non appena i milioni di palestinesi avranno riconosciuto gli stessi diritti che grosso modo si riconoscono ovunque nel mondo, anche agli arabi israeliani e a Israele, in quel momento sarà possibile trovare una soluzione

Gerusalemme nell'Unione europea può divenire il volano di una nuova stagione democratica per l'intera area

ne al problema dell'amministrazione provvisoria dello Stato, ma sempre in una prospettiva di adesione a quella che nel 1981 indicai, in un'ottica federalista e spinelliana, degli Stati Uniti d'Europa applicata ai Paesi del Mediterraneo, sapendo che libertà politica e sviluppo economico-sociale sono tra loro indissolubilmente intrecciati».

«Stati Uniti d'Europa» allargati a Israele?

«Certamente. Israele deve essere a pieno titolo e al più presto una stella in più dell'Unione Europea, e questo approccio consentirebbe di dare, se lo vogliono, un chilometro di più ai palestinesi verso il mare, o di fare delle concessioni sul diritto al ritorno, e al contempo, l'ingresso in Europa permetterebbe a Israele di compiere un salto di perfezione democratica inimmaginabile. Un Israele parte integrante dell'Unione Europea potrebbe fungere da apritierra per un analogo ingresso, un domani, di uno Stato palestinese democratico».

u.d.g.